

Matteo Caponi

*Parole di guerra: cattolicesimo e cultura bellica a Firenze
(1848-1918)*

1. *Cattolicesimo intransigente e culture di guerra*

Fin dall'Ottocento la Chiesa cattolica dovette confrontarsi con una nuova forma di guerra, scaturita dalle rivoluzioni borghesi e combattuta «in nome del patriottismo e della morale»¹. Durante il Risorgimento, la cultura del movimento nazionalista consacrò l'eroismo militare ed esaltò la lotta contro l'austriaco al pari di una crociata, identificando il sacrificio del cittadino-soldato come gesto di suprema eticità². La nobilitazione delle guerre italiane entrò presto in contrasto con l'ideologia intransigente, assunta dal magistero pontificio dopo gli sconvolgimenti del 1848-49, per la quale i conflitti europei erano l'effetto di una lunga catena di errori – da ultimo l'idolatria della nazione – che mirava a distruggere la Chiesa³.

Tuttavia, sostenere un'assoluta incompatibilità tra il cattolicesimo e il discorso bellicista che segnò la nascita e lo sviluppo dello Stato unitario⁴ sarebbe a dir poco fuorviante. Non soltanto perché il tema della guerra redentrice, organico alla mitografia nazionale, si strutturò sui modelli cristiani del martirio e della sofferenza radicati nelle masse, e grazie ad essi risultò particolarmente efficace⁵. Ma anche perché settori della Chiesa, nonostante gli sforzi di contenimento della gerarchia e in particolare del papato, ebbero successo nel dare un contributo rilevante alla costruzione della pedagogia marziale degli italiani. Tale apporto culturale si espresse in varie forme: il linguaggio intriso di metafore militari, che, incitando alla militanza contro gli errori moderni, preparò i fedeli alla guerra reale; il ricorso alla teologia plurisecolare del *bellum iustum* e del *bellum sacrum*; la legittimazione della guerra, derivante sia dall'obbedienza alle autorità costituite, sia dalla logica politica di dimostrare il lealismo dei cattolici, in funzione della strategia di riconquista cristiana; infine, la tendenza a sacralizzare la patria e l'impegno militare, nutrita da un filone neoguelfo che continuò ad influenzare la cultura cattolica ben oltre il 1848⁶.

Le guerre dell'età contemporanea costituirono dunque un terreno eccezionale di scontro, convergenza e commistione tra l'universo valoriale nazionalista e quello cattolico-intransigente, in grado di generare retoriche che, adattandosi alle contingenze storiche, condizionarono profondamente la condotta del clero e

del laicato. La categoria storiografica di ‘cultura’/‘culture di guerra’, coniata per il primo conflitto totale⁷, ha permesso di analizzare il ruolo svolto dalle religioni tradizionali nella costruzione del consenso bellico⁸. Più rari, tuttavia, sono stati i tentativi di storicizzare il problema in una prospettiva di più lungo periodo⁹. Il presente saggio intende collocarsi in questa direzione, esaminando, nel contesto locale fiorentino, le persistenze e le discontinuità morfologiche del discorso di guerra cattolico tra Otto e Novecento, alla luce di alcuni snodi significativi: le guerre d’indipendenza (1848-66), le campagne coloniali (1887, 1911-12) e il conflitto mondiale. A tale proposito, prenderò in esame le ‘parole’ degli uomini di Chiesa – discorsi, epigrafi, preghiere – che conferirono plausibilità alla violenza armata. Lo scopo è di offrire alcune indicazioni sulla maturazione del paradigma nazional-cattolico, che durante il conflitto mondiale si dimostrò un collante insostituibile per la tenuta del fronte interno.

2. 1848: la «crociata» per l’«Italiano risorgimento»

La guerra del 1848 fu il banco di prova della forza performativa del discorso patriottico-bellicista, elaborato dagli intellettuali romantici e promosso, a partire dal 1846, attraverso rituali pubblici impregnati dalla retorica neoguelfa¹⁰. Sulla spinta del programma riformatore giobertiano, la campagna intrapresa dal regno di Sardegna per la liberazione del Lombardo-Veneto si configurò nell’immaginario collettivo come un conflitto voluto da Dio e condotto con il favore del papa¹¹. Gran parte delle autorità civili ed ecclesiastiche, del clero e dei religiosi condivisero questa convinzione di fondo, al punto che il lessico della guerra santa accomunò in modo indistinto le personalità di governo, i predicatori e talvolta gli stessi ordinari diocesani¹².

Prima che il granduca Leopoldo II autorizzasse la partenza per il fronte di truppe regolari e volontarie, Bettino Ricasoli – gonfaloniere di Firenze ed esponente di punta del cattolicesimo liberale – invitò i cittadini a «cooperare nella *Santa Crociata* contro lo straniero», partecipando il 27 marzo ad un *Te Deum* in cattedrale, che avrebbe sancito la solidarietà di armi e di intenti con gli insorti¹³. Celebrò la funzione l’arcivescovo Ferdinando Minucci, che il 31 dello stesso mese fece eco alle parole del ‘barone di ferro’ con un impegnativo *Avviso a pregare Dio per i fratelli inviati al campo lombardo*.

Mentre i nostri Fratelli già varcarono l’Etrusche Frontiere [...], animati dal più vivo desiderio di non avere l’ultima parte nella grand’opera dell’Italiano risorgimento, Noi, Dilettissimi Figli, cui non è dato seguirli nella magnanima impresa, possiamo seco loro combattere con altre armi ben più poderose, e tali sono le nostre preghiere al Signor degli Eserciti, al Dio della Vittoria, a Lui che tiene in mano il destino dei Popoli, che non disdice il sostegno del suo Braccio a coloro

che l'invocano nel giorno del cimento, che disperde con un soffio le nemiche falangi, e che disceso in terra a spezzare le catene dell'umano servaggio, accoglierà propizio i voti del nostro cuore indirizzati a proteggere con lo scudo di sua potenza i prodi difensori della nostra Penisola decisi di spargere il sangue e sacrificare all'uopo la vita per farla libera, potente e felice¹⁴.

La valutazione addotta a sacerdoti e fedeli era chiara: la guerra all'impero austriaco ricordava, per la sua natura provvidenziale, i conflitti veterotestamentari intrapresi da Israele per liberare il proprio territorio dagli infedeli. L'Italia, nuova nazione eletta, era sostenuta da Pio IX, che, sull'esempio di Mosè, implorava «sull'Italiche schiere la Benedizione dell'Altissimo» e, al pari di Onia, supplicava «la salvezza dell'amato suo Popolo». Per propiziare la vittoria dei «prodi Difensori della nostra Patria», l'arcivescovo prescrisse la liturgia *tempore belli* e indisse, per l'inizio di aprile, un triduo alla Santissima Annunziata¹⁵.

La voce di Minucci appariva in linea con il sentimento di simpatia verso la causa indipendentista, diffusosi nell'episcopato durante la primavera del 1848 e incoraggiato dalla sanzione, negli Statuti leopoldini, del cattolicesimo quale religione di Stato¹⁶. L'intervento s'inseriva inoltre nel clima di preparazione marziale al quale la catechesi del clero aveva dato un contributo determinante. Il 19 marzo il quaresimalista Giuseppe Lorini aveva tenuto in duomo un sermone incentrato sul fondamento evangelico delle «Libertà civili e politiche» che animavano la «*rigenerazione di popoli*». Nel suo discorso, stampato nell'aprile «*a beneficio delle famiglie povere de' volontari che sono al campo*», ricorreva a più riprese il riferimento alla guerra come strumento privilegiato per far trionfare quei principi religiosi di cui il clero aveva rappresentato nella storia il più valido interprete, opponendosi ai barbari invasori. L'oratore citava un *topos* della narrazione risorgimentale: il giuramento di Pontida, quando la «mano d'un Pontefice» invocò la protezione soprannaturale sulla bandiera della «italiana Indipendenza», minacciata dal Barbarossa. Secoli dopo, il legame inscindibile tra cattolicesimo e coesione nazionale faceva ancora una volta risuonare i «bellici strumenti», «bagnare la terra natale col sangue di nobile martirio», combattere affinché il «baluardo della servitù» venisse distrutto. Il «Signore degli Eserciti», grazie all'intercessione di Pio IX, ispirava negli italiani il «coraggio dei forti», la prontezza a «brandire l'arme e lo scudo» per difendere l'«altare» e le «patrie Istituzioni», la fermezza nel tutelare le conquiste politiche di «contro le insidie dei traditori domestici, e contro l'insulto dell'avidio Straniero». «L'Italia farà da se [*sic*], poiché Iddio è con noi», concludeva perentorio Lorini¹⁷.

Secondo questa lettura apologetica, l'asservimento e la disgregazione della nazione, cominciati dopo la fine della cristianità medioevale, erano stati causati dal disconoscimento delle norme ecclesiastiche. Una guerra che avesse perseguito il riscatto della patria su base cristiana, restaurando l'influenza del papato,

avrebbe quindi invertito quel processo di decadenza. Indubbiamente simili argomenti nobilitavano lo scontro in termini religiosi, saldandosi alla sua sacralizzazione di matrice nazionalista. Circolarono vere e proprie preghiere di guerra, come le *Litanie dei pellegrini lombardi* pubblicate su «La Patria», organo dei moderati facenti capo a Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli e Raffaello Lambruschini. Il testo, identificando la passione e resurrezione di Cristo con quella del popolo italiano, implorava il «Dio degli eserciti» di affrancare la «Terra Santa» della Lombardia «dall'invasione straniera» e di spezzare «la pietra del nostro sepolcro». Tale grazia era invocata in virtù delle immani sofferenze sperimentate: «il lutto delle vedove e degli orfani dei nostri fratelli trafitti», «i trentatré anni che, ad immagine tua [di Gesù], portiamo la croce della espiazione e della salute italiana», «i dolori del nostro Golgota»¹⁸. Salmi biblici, come il 36, vennero riadattati inserendo l'antifona *Fuori i barbari!*¹⁹. Furono inoltre appositamente composti 'salmi' patriottici. Uno di essi domandava a Dio di ascoltare il suo popolo che, guidato dal vicario di Cristo, aveva brandito la spada e «fatto usbergo al suo petto» della croce, per fare giustizia del «sangue sparso dai martiri», della «profanazione» dei santuari, della «derisione» dei sacerdoti, della «violazione delle [...] Vergini»²⁰.

La santificazione della guerra ebbe inoltre ricadute tangibili sulle pratiche militari: il comandante dell'esercito granducale Cesare De Laugier prescrisse ad ogni soldato di portare sul petto una croce tricolore, «a distintivo della Santa Crociata, benedetta dal Sommo Pio IX»²¹. Il 9 aprile, inoltre, l'arcivescovo benedì in cattedrale le bandiere tricolori dei quattro battaglioni della Guardia civica: «Vessilli che la Religione e l'amor di patria fan sacri»²².

Sulla scia delle parole di Minucci, diversi sacerdoti manifestarono il proprio entusiastico appoggio alla guerra. Il priore di San Gaetano Maurizio Pellizzari invitò gli oranti «Pro incolumitate et victoria gentis Italae/ In Austriacos irruentis / Patriae redimendae caussa» a coltivare il «santo amore di Patria» e la gratitudine verso l'«Immortale Pio IX, Iniziatore della Rigenerazione Italiana»²³. Il 16 maggio, ricordando nella chiesa d'Ognissanti la solennità di Santa Margherita da Cortona, il minorita Alessandro Baroni, noto per i suoi convincimenti liberali, parlò più che altro «dei Campi lombardi, della indipendenza italiana», in maniera così accesa da sembrare ad alcuni suoi confratelli un «energumeno»²⁴.

L'allocuzione del 29 aprile 1848, con la quale il pontefice prese le distanze dalla spedizione sabauda²⁵, non mutò nell'immediato gli orientamenti complessivi del mondo cattolico fiorentino, che anzi si consolidarono in seguito alla tragica sconfitta del contingente toscano a Curtatone e a Montanara (29 maggio). A livello locale, l'episodio divenne un luogo fondativo della memoria, simbolo del martirio eroicamente accettato dai figli della 'piccola patria' municipale per realizzare la 'grande patria' italiana²⁶. Mentre in città giungevano le prime notizie della disfatta, Minucci mise in guardia i parroci dal fomentare «sinistre

prevenzioni» verso i nuovi ordinamenti, tali da far dimenticare i sacrifici dovuti al «futuro benessere della nostra penisola». Sottolineò la necessità di servire la comunità nazionale – «la quale specialmente Gesù Cristo c'impose d'amare comandandoci l'amore del prossimo» – «consacrando ad essa eziandio la vita; perché bello e glorioso in ogni condizione di fortuna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini per la patria è il soffrire»²⁷.

Attraverso l'omaggio ai caduti, la morte per la patria venne assimilata ad una testimonianza salvifica di fede, all'insegna di quella commistione tra dolorismo cristiano e religione politica della nazione che rappresentò uno dei tratti più duraturi del discorso di guerra otto-novecentesco²⁸. Il 2 giugno fu celebrato un affollato *Te Deum* per la sconfitta del «Barbaro a Goito» e per la presa di Peschiera: «Grazie al Dio degli eserciti per le vittorie ottenute! Preghiera per le vittorie da ottenersi!», recitava il proclama di Ricasoli, che non esitava ad inscrivere i successi militari nella ricompensa celeste per la perdita dei «*fratelli magnanimi*» che a Curtatone e Montanara avevano «meritato la corona dei *Martiri*». Il giorno dopo, sempre a Santa Maria del Fiore, venne organizzato un funerale in loro onore. Le epigrafi alla porta d'ingresso e ai lati del tumulo ornato di «tricolori bandiere», composte dallo scolopio Geremia Barsottini, comunicarono un messaggio nazional-cattolico, osannante i «Martiri della Patria» che, in virtù della morte gloriosa per la «santa Indipendenza d'Italia», vagheggiavano «dal Paradiso/ [...] la grande Vittoria» finale. Il loro sangue, prezioso agli occhi di Dio, era «Arra d'intero trionfo» e garanzia della futura liberazione dall'odiato straniero²⁹.

Sempre Ricasoli, nel chiedere ai fiorentini un obolo a favore dell'impegno bellico, rammentava che i superstiti combattevano una «guerra voluta da Dio», affinché l'Italia potesse svolgere la sua missione storica: «attuare la civiltà di cui fu per due volte maestra alle altre nazioni». Occorreva quindi proseguire la mobilitazione per abbattere definitivamente l'Austria³⁰. L'appello fu raccolto da vari parroci, alcuni dei quali erogarono a vantaggio dei volontari le somme stanziare per le processioni del *Corpus Domini*³¹.

La memoria di Curtatone e Montanara divenne così la cinghia di trasmissione di una mitologia bellicista dai contorni aggressivi, che amalgamava appartenenza cattolica, imperativo patriottico e disponibilità al sacrificio. Il fatto che tale retorica s'incentrasse su una *débaclé* ne accentuò la carica emotiva: la celebrazione degli sconfitti – raffigurati come vittime tanto sventurate quanto eroiche – non soltanto si collegava con facilità alla tradizione cristiana del martirio (dissimulando la violenza inferta e concentrandosi su quella subita), ma corrispondeva all'autorappresentazione di una comunità oppressa e desiderosa di vendicare le ingiustizie sofferte.

In quest'ottica, nel dicembre 1848, il gonfaloniere Ubaldino Peruzzi decise di apporre all'interno della chiesa di Santa Croce due targhe bronzee, «ad eterna ricordanza» dei venticinque fiorentini «morti combattendo per l'indi-

pendenza»³². Rimosse temporaneamente durante la restaurazione lorenese, esse trasformarono il tempio, già pantheon delle itale glorie, in un luogo di culto civile-religioso, dove venerare i campioni della fede quarantottesca e additarli come modelli da imitare. Ciò avveniva, tuttavia, in un quadro politico decisamente mutato; l'opposizione dei frati francescani che officiavano la chiesa all'iniziativa monumentale ne era un sintomo evidente³³. L'esaurirsi della fase neoguelfa – con la sconfitta di Custoza, l'ascesa di governi democratici che colpivano gli assetti confessionali, la proclamazione della repubblica romana – aveva visto le gerarchie ecclesiastiche allinearsi alla condanna papale della rivoluzione italiana, nonostante numerosi esponenti del clero rimanessero fedeli agli ideali patriottico-costituzionali. Ancora a fine giugno 1848 un gruppo di sacerdoti, capitanati dal can. Guido Palagi, avevano rivolto a Vincenzo Gioberti, in visita a Firenze, un indirizzo in cui rivendicavano con orgoglio di aver inculcato «colla voce e con l'esempio il sacrificio per il bene della Patria»³⁴. Dopo Custoza, tuttavia, l'appello del governo affinché i parroci propagandassero tra i fedeli la necessità di continuare ad oltranza la guerra non ebbe il riscontro di un tempo. Un attento osservatore come Lambruschini sottolineò il silenzio dei vescovi toscani, accreditando il sospetto che, soprattutto nelle campagne, membri del clero incitassero «all'abborrimento dell'armi», con frasi del tipo «la presente guerra è guerra del Piemonte, non nostra» oppure «la Religione cristiana vuole la pace». Questi preti «crudeli» e «ingrati» sconfessavano, a suo parere, un'azione militare sostenuta da «quel Dio, che appunto perché si chiama ed è il Dio della pace, condanna chi fa a noi ingiusta guerra»³⁵.

La fuga di Minucci da Firenze (gennaio 1849) rese palese la frattura consumatasi tra la maggioranza della Chiesa e le aspirazioni risorgimentali, che si riverberò anche in un distacco postumo dalle ragioni della campagna lombarda. Una parabola indicativa fu quella del già citato don Pellizzari, che salutò con un discorso il rientro del granduca³⁶.

Ciononostante, il '48 lasciò due eredità durevoli. La prima fu la creazione di una retorica che abbinava grandezza della nazione italiana e identità cattolica, mantenendosi sostanzialmente estranea al tema dei diritti individuali (tanto da perdere forza col radicalizzarsi delle esperienze rivoluzionarie). Tale apparato concettuale, che riservava ampio spazio alla legittimazione della violenza bellica, convisse da allora con la esecrazione intransigente della guerra moderna: nel 1856, ad esempio, Minucci deplorò gli orrori e le ingenti perdite umane del conflitto in Crimea, cui rimedio era il ritorno alla pace cristiana in grado di affratellare i popoli³⁷. La seconda fu la compenetrazione ideologica e, in parte, la strumentalizzazione reciproca tra le istituzioni religiose e le autorità civili: le une decise a fare della guerra nazionale un'occasione per riacquisire il protagonismo messo in discussione con il tramonto dell'*ancien régime*; le altre consapevoli della funzione insostituibile del clero nell'instillare nelle popolazioni «la sublime

figura del guerriero che lascia la famiglia per la crociata della indipendenza d'Italia»³⁸. Tale sintonia, scontata nel contesto di uno Stato ufficialmente cattolico, fu messa in crisi dal prosieguo del processo di unificazione e di secolarizzazione, che segnò la fine della *societas christiana*.

3. *Appelli di pace, discorsi di guerra, 'silenzi' (1859-1866)*

Il 27 aprile 1859, data d'insediamento del governo provvisorio toscano, fu anche il giorno di due importanti pronunciamenti pubblici: il proclama alle truppe di Vittorio Emanuele II, che definiva «giusta e santa impresa» la guerra franco-piemontese contro l'Austria³⁹, e l'enciclica *Cum sancta* di Pio IX, nella quale il pontefice lamentava il «tristissimus sane belli clamor inter catholicas gentes» ed esortava i fedeli ad invocare il patrocinio di Maria Immacolata per scongiurare il conflitto⁴⁰.

L'arcivescovo Giovanacchino Limberti – il cui possibilismo verso lo Stato unitario risaliva all'adesione giovanile al '48⁴¹ – si trovò così nella difficile posizione di conservare l'equilibrio tra l'obbedienza alla Santa Sede e le pressioni del nuovo regime, che da subito si schierò a favore delle ostilità, prendendovi parte dalla fine di maggio. Il 3 di quel mese una circolare del governo invitò gli ordinari diocesani a prescrivere la colletta *tempore belli*, così da contribuire al successo delle armi sabaude⁴². Due giorni dopo, il segretario di Stato vaticano Giacomo Antonelli spedì a Limberti le copie dell'enciclica sul «desolante flagello della guerra», da trasmettere al clero e ai propri suffraganei per incitare le popolazioni a compiere «pubbliche preci» per la pace⁴³.

Di fronte a queste opposte sollecitazioni, il metropolita fiorentino operò con pragmatismo, seguendo la linea tracciata dalla notificazione del 4 maggio: «le parole del sacerdote suonino tranquillità, cristiana concordia, obbedienza alle leggi, subordinazione alle autorità, osservanza della Religione»⁴⁴. Scrivendo agli altri arcivescovi toscani, egli dichiarò di condividere «le brame del S. Padre», ma di essere «un poco imbarazzato» nell'eseguirle, per timore che fossero recepite come un atto di «ostilità al presente andamento delle cose»⁴⁵. Invece di pubblicare integralmente l'enciclica con una lettera pastorale, optò per una circolare diretta unicamente ai sacerdoti, che non stabiliva funzioni speciali, ma soltanto litanie da aggiungere, secondo le intenzioni pontificie, alle consuete orazioni nelle messe festive. Il fine era di «contenere il clero nei limiti del suo dovere e del suo ministero, esortandolo a non immischiarsi nelle cose politiche» e, soprattutto, di evitare incontrollate iniziative dal basso⁴⁶. Il risultato fu un chiaro depotenziamento dell'enciclica, di cui si citava un brano piuttosto anodino; le preghiere volute da Pio IX non sostituivano peraltro la liturgia *tempore belli*, che restava in vigore⁴⁷.

L'arcivescovo, tuttavia, non cedette neppure alla pretesa del ministro dell'Interno Ricasoli di sottoporre alla propria approvazione preventiva gli scritti che divulgavano i contenuti della *Cum sancta*⁴⁸. Un'occasione di tensione fu inoltre rappresentata dall'invio, alla curia diocesana, di seicento copie della circolare di Ricasoli ai prefetti del 12 maggio, da leggere e distribuire nelle chiese. Il documento spiegava che l'impresa di Vittorio Emanuele II e Napoleone III era «benedetta visibilmente dalla Divina Provvidenza» e che l'indipendenza italiana era «il bene massimo» da conseguire, a costo di qualunque sacrificio: ognuno aveva l'obbligo di «consacrarsi interamente all'Italia»⁴⁹. Limberti, ritenendo il tenore della lettera non adatto «in bocca del sacerdote ed in chiesa, dove non han di risuonare che parole di moderazione, di mansuetudine, di carità e di rispetto ai disgraziati e caduti», decise di tagliarne le «parti accidentali e men degne»⁵⁰. Si verificava così una dinamica destinata a ripetersi durante il primo conflitto mondiale: l'arcivescovo convalidava la guerra nazionale, rispettando il principio di obbedienza verso il potere politico e adoperandosi per sostenere lo sforzo bellico. Contemporaneamente, però, censurava la sua sacralizzazione. Il paradigma della crociata, egemone nel 1848, veniva insomma ufficialmente accantonato; ne scaturivano frizioni con la classe dirigente moderata, che dieci anni prima si era trovata sulla stessa lunghezza d'onda dell'autorità ecclesiastica.

Le successive mosse di Limberti si attenero all'orientamento accennato. Il 29 maggio acconsentì a presiedere una funzione alle Cascine, durante la quale benedì le bandiere delle milizie toscane⁵¹. Il «Supremo Pastore della Diocesi», coinvolto per impetrare «l'aiuto Divino per il prospero successo delle nostre armi»⁵², apparve però «interdetto, tanto si prestava di malanimo» e di poche parole, «fredde e strettamente religiose». La sua scelta di distribuire ai soldati medagliette dell'Immacolata rimandò in effetti alle direttive di Pio IX⁵³. L'arcivescovo tenne inoltre come punto fermo il rifiuto di pronunciare 'sermoni di guerra'. Anche l'autorizzazione ai *Te Deum* per la vittoria di Magenta (7 giugno) e per l'armistizio di Villafranca (13 luglio) non si sottrasse a questa regola⁵⁴, diretta ad impedire che il clero usasse «il ministero, e massime la predicazione» per favorire «qualsivoglia dei due partiti» (legittimista o liberale)⁵⁵.

Tale criterio si rivelò di difficile applicazione nelle celebrazioni per i morti di Curtatone e Montanara, icone dal 1859 di un'etica imperniata sul sacrificio militare. Il governo provvisorio, tra i suoi primi provvedimenti, ripristinò le targhe bronzee in Santa Croce e decretò che, in occasione dei futuri anniversari della battaglia, si celebrasse nel pantheon fiorentino una «solenne Commemorazione funebre» a spese pubbliche⁵⁶. L'istituzionalizzazione della liturgia non fu inizialmente osteggiata dalla curia arcivescovile, perché da parte delle autorità politiche vi fu l'attenzione a non farla coincidere con le festività religiose e a presentarla essenzialmente come un rito di suffragio. Il prefetto annunciò che la funzione si sarebbe svolta senza «bandiere» o altri segni di «carattere troppo profano».

Allo stesso tempo, però, il manifesto sacro richiamò la finalità d'implorare, oltre la «requis dei generosi che caddero allora, e di quelli che cadono nelle battaglie, che oggi per la medesima causa santissima si combattono», il «conseguimento della Nazionalità Italiana»⁵⁷. Marco Tabarrini annotò che la messa era stata «commovente sebbene gli apparati fossero teatrali, e la folla più baccante che raccolta»⁵⁸. Anche la descrizione che ne fece Atto Vannucci non fu quella di una consueta pratica di pietà cristiana. Il catafalco era ornato di una ghirlanda tricolore, di vessilli nazionali, di trofei e di armi. Tra il tumulo e l'altar maggiore vi era una statua dell'Italia «a mani alzate, con due corone nell'atto di offrirle a Dio». Le iscrizioni, composte da Luigi Muzzi, «ricordavano eloquentemente la storia dei prodi caduti» e «la venerazione che loro si deve»⁵⁹, incitando a non indugiare in «lagrime e lutto», bensì a rinnovare sui nomi dei «martiri della patria» «il sacramento/ Di guerra eterna ai nostri oppressori»: «Sulla vostra memoria/ Non cadrà più la rabbia/ Del barbaro predone/ Contaminatore d'Italia»⁶⁰.

Il discorso di circostanza, tenuto dal can. Domenico Novelli, chiarì che la folla non era convenuta «tanto a implorar pace ai trapassati, ma più ancora per consacrare con religiosa benedizione la memoria delle glorie che furono; ma più ancora per ritemperare l'animo nostro a proponimenti virili; ed apprestarci a ridonare una grandezza nuova a quest'antica signora delle genti, che fra le rovine della passata grandezza pareva sepolta». Seguiva una lettura cristologica della storia patria: fino a pochi anni prima l'Italia «era morta: senza vita, non le rimanevano che i sepolcri e le rimembranze». La sua resurrezione era cominciata quando Carlo Alberto aveva rinverdito «le palme di Legnano»; ammaestrato dalla dura sconfitta, il «Sabauo vessillo, che della Croce si fregia» si era levato per spezzare il «regno della forza e della pagana servitù», rinnovando le imprese bibliche di Ciro e dei Maccabei. Il sacerdote concludeva chiedendo a Cristo di raddoppiare «la fortezza ai nostri valorosi soldati» e di donare loro una «pace onorata»⁶¹.

L'orazione e l'arredo liturgico, sacralizzando apertamente la guerra in corso, contravvenivano alle istruzioni di Limberti. Nel frattempo, un esponente del clero patriottico come don Luigi Crescioli dichiarò che il sacerdote, «promulgatore della verità», aveva l'obbligo di ammaestrare i dubbiosi, «facendo loro conoscere che la Nazione ha bisogno, diritto e dovere di esser tale e per esser tale fa mestiere che si renda indipendente». La «guerra per l'indipendenza», appunto, rappresentava una «*legittima difesa*», poiché qualsiasi dominio straniero costituiva una violazione dei «diritti naturali». Viceversa, l'esistenza di un clero «amico allo straniero» aveva generato, fin dal 29 aprile 1848, rappresaglie e persecuzioni antireligiose⁶².

L'appello a predicare la conformità dell'impresa sabauda alla dottrina cattolica mirava ad allontanare le accuse, rivolte ai sacerdoti, di sobillare le popolazioni, «spacciando che il buon Cristiano deve pregare per la vittoria degli Austriaci». Simili voci non dovevano essere del tutto infondate, se lo stesso

Limberty, nel rispondere ad una denuncia del ministro dei culti Salvagnoli, ammise di avere esercitato in «due o tre casi» un paterno richiamo⁶³.

La situazione fu resa ancor più spinosa dall'evoluzione delle vicende politiche, che nel corso di un anno (marzo 1860-marzo 1861) videro l'annessione della Toscana e delle Legazioni al regno sabauda, la spedizione dei mille, l'invasione di gran parte dei territori pontifici e la proclamazione dello Stato italiano. Questi avvenimenti approfondirono l'inclinazione della curia diocesana a contenere i discorsi, epigrafi e scritti che veicolassero una nazionalizzazione del cattolicesimo contrastante con la scomunica vaticana del processo unitario⁶⁴.

La rievocazione di Curtatone e Montanara del 4 giugno 1860 mise a nudo le articolazioni interne al campo cattolico. Per il sermone commemorativo fu scelto il can. Brunone Bianchi, segretario dell'Accademia della Crusca, sgradito all'arcivescovo perché fervente seguace delle «idee» e delle «cose nuove»⁶⁵. Il coinvolgimento del personaggio nella cerimonia in Santa Croce ne confermò la fama: la colletta raccolta durante la funzione andò ai garibaldini impegnati in Sicilia, così come il ricavato della vendita della sua orazione, edita in opuscolo⁶⁶.

Bianchi illustrò la tesi secondo la quale morire per la patria inverava il comandamento evangelico di dare la vita per chi si ama (Gv 15, 13): era «l'atto di più grande abnegazione, della virtù più sublime, dacché il cittadino vince l'uomo, e dimenticando tutto se stesso, e staccandosi d'ogni cosa più caramente diletta, s'unifica e s'immedesima colla sua nazione». Ancora una volta i testi sacri divennero un arsenale retorico formidabile per conferire credibilità alle guerre per il «politico rinnovamento Italiano». La civiltà latina, umiliata per secoli «dalle inquisizioni sbirresche, dalle verghe e dalla scure del carnefice» fu assimilata al «grano del frumento» morto per portar frutto (Gv 12, 24), a sua volta metafora della resurrezione di Cristo. La bibbia mostrava inoltre che «la rivendicazione o la difesa della propria Terra, egualmente che lo zelo d'un popolo per mantenersi indipendente dallo straniero son dichiarati generosi e santi, ed han promessa di divino favore». Gli esempi di Mosè, di Giosuè, di Gedeone e di Otoniele, condottieri di «eserciti sterminatori», erano lì a dimostrarlo; «per la loro libertà [...] molti anni pugnarono virilmente gl'Israeliti, guidati dai fortissimi Maccabei» contro un «empio nemico». Allo stesso modo, i caduti del 1848 ed i loro epigoni, spronati dall'«Eccelso Vittorio», erano «benedetti» da Dio, che «già gli circonda[va] della sua misericordia, perché morirono per la giustizia». Secondo il predicatore, versare sangue per una «patria libera ed onorata» e ristabilirne i naturali confini era sommo dovere del cristiano⁶⁷.

Nell'ambito del rito del 4 giugno furono distribuiti altri libretti «in soccorso dei [...] fratelli siciliani»: una poesia di Giuseppe Pieri – dedicata agli «Itali eroi», che con sereno viso/ Vedon la patria dai beati scanni»⁶⁸ – e un appassionato discorso di don Pietro Prezzolini, nota figura del clero liberal-patriottico, che a fine maggio era stato sospeso *a divinis* per aver sostenuto l'opportunità di

celebrare il *Te Deum* per la festa dello Statuto⁶⁹. Il testo sosteneva che finalmente il «regno della giustizia» subentrava al «regno della servitù». Nel 1848 «lo scoraggiamento, le male augurate divisioni di partito, il tradimento» dei sovrani (primo tra tutti Leopoldo II) avevano portato alla «fatale giornata di Novara»; nel 1859 l'unione col Piemonte aveva permesso di «inalberare al di là del Mincio il vessillo della libertà», ma una «pace inaspettata» aveva interrotto anzitempo le «speranze di completa vittoria». I popoli della penisola venivano quindi sollecitati a giurare sugli «Angelici Spiriti» dei caduti che non avrebbero smesso di combattere finché lo straniero non fosse stato cacciato dal suolo nazionale. Il ricordo dei morti di Curtatone e Montanara diveniva così funzionale ad invocare il pieno compimento dell'unità – di cui era artefice l'impresa garibaldina – e la costituzione di un «Italia dei soli Italiani», «venerata e temuta», «reina nel solenne banchetto fra le più grandi potenze dell'Europa»⁷⁰.

La risposta de «La Civiltà cattolica» non si fece attendere. Raffaele Ballerini attaccò «l'ipocrisia liberale, che strilla [...] contro la religione adoperata a politica», ma «non cessa di adoperare la religione a politica quando trova preti di buona volontà pronti ad ogni servizio»⁷¹. La chiesa di Santa Croce, decorata di tricolori, stemmi di Savoia e trofei d'armi, era l'emblema della «grave licenza che, derogando alle tradizioni ed ai prescritti dei riti ecclesiastici, convertiva le cristiane gramaglie in pompe da scena, e le pie tristezze delle esequie in una profanità di apoteosi gentilescas». In particolare, il sermone di Bianchi fu giudicato di uno «spirito eccessivamente mondano, per non dire pagano».

E per la verità quale spirito più mondano di quello che nella patria terrestre collocando il bene supremo dell'uomo quaggiù, nulla poi tanto esalta quanto l'immolare alla cieca per lei interessi e cuore e vita? Ora tal è il concetto quasi unico svoltoci dal signor canonico [...]⁷².

Al «cantore dei martiri dell'Italia» il gesuita rimproverava raffronti sacrileghi tra le verità bibliche e quella che, ironicamente, denominava la «santa cosa della Rivoluzione». Come dimenticare che il magnificato movimento nazionale aveva trovato protezione sotto un governo – quello sabauda – condannato dalla *Qui nuper?*

L'oratore, inoltre, aveva accomunato i militi toscani agli eroi d'Israele. Ma il pensare che la «politica indipendenza» degli italiani potesse essere posta sullo stesso piano della rivelazione divina pareva ridicolo: «Forse Iddio, siccome già ai figliuoli d'Abramo, partecipò loro supernamente qualche nuovo diritto sopra il Mincio o sopra l'Isonzo? Forseché ha rivelato che l'Italia non può e non dev'essere abitata e governata se non dal seme delle cinque o sei stirpi che or la popolano; e che niun altro di sangue diverso può acquistarvi diritti o serbarvi gli acquistati?». L'autorevole rivista dei gesuiti non negava la possibilità di valersi della violenza, a

giusta ragione, per sanare l'iniqua «signoria del tedesco», priva di alcun «titolo storicamente giuridico». Ma il quadro dipinto dal canonico era inaccettabile, perché anteponeva l'interesse dell'Italia al bene della Chiesa e si nutriva di una retorica ingannevole, che sostituiva il «culto ideale della patria» all'ortodossia cristiana⁷³.

Mossi da analoghe considerazioni, alcuni parroci avevano esitato a svolgere cerimonie commemorative. Lo stesso Limberti osservò che la funzione era stata snaturata «in tal modo da renderla più una festa profana e politica che una preghiera diretta a suffragare le anime di quei defunti»⁷⁴. Comunque, la sua posizione ufficiale – autorizzare le messe pretendendo che si omettesse l'orazione funebre, così da eliminare qualsiasi «aspetto di dimostrazione Politica»⁷⁵ – contemplò una certa tolleranza pratica, perlomeno nel territorio urbano e fino al 1865 (anno del trasferimento della capitale a Firenze). In questo lasso di tempo la ricorrenza in Santa Croce fu accompagnata da sermoni recitati da uomini di Chiesa, che ricalcavano stilemi nazional-bellicisti consolidati ed apertamente confliggenti con i giudizi romani.

Il 28 maggio 1862 don Prezzolini parlò ai fedeli rielaborando il testo redatto due anni prima. Nelle aggiunte apportate si coglie uno spostamento del suo pensiero verso una religione politica di tipo immanente, che attribuiva alla morte in battaglia un valore ministeriale.

Il martirio per la patria è un sacerdozio che merita venerazione ed onoranza, perché fonte inesaurita di gloria non caduca, motivo di future speranze, confortamento efficace per sostenere l'ultimo cimento contro il crudele oppressore: sacerdozio ristoratore di desolata nazione, riparatore di un errore commesso per la discordia de' nostri padri, distruttore di quella tirannide, cui porge oro ed incensi la più alta abietta genia del mondo⁷⁶.

Prezzolini esaltò «l'eroe di Como e Varese», salpato «con un pugno di prodi dalle Liguri sponde». Plaudì inoltre alla parziale liberazione del popolo romano: presto «l'Eterna città», «riconquistata la vetusta grandezza», avrebbe nuovamente bandito «le leggi di civiltà», mentre il «desiderato accordo della Chiesa collo Stato» avrebbe restituito la «religione di Cristo» al suo «antico splendore»⁷⁷. Le epigrafi sulla facciata della chiesa e sul tumulo chiedevano agli astanti di «pregare per Roma e Vinegia/ quasi anime da corpo strappate» e di imitare gli eroi «canonizzati da Dio/ [...] nel voluminoso e non chiuso ancora/ italiano martirologio»⁷⁸.

Nel 1863 don Carlo Del Re, parroco a Montespertoli, rievocò i «giorni belli di fede immacolata», quando «ai canti festivi successe il grido di guerra», precisando che, sebbene ogni conflitto rappresentasse «un'orrenda sciagura», diventava inevitabile e giusto quando era in gioco il «sacro diritto di affrancare la nazione dell'oppressione forestiera» e da «gente solita agli usi feroci». Il sacerdote non mancò di domandare a Dio di dischiudere le «porte della patria celeste a chi tanto amò la terrena» da immolarsi per essa. Tuttavia, rispetto a Prezzolini, insisté mag-

giormente sull'elemento dell'identità confessionale: il baluardo più forte dell'amor di patria era la «vera Religione» cattolica, senza la quale non poteva esserci prosperità politica e militare⁷⁹. Il tema fu sviluppato l'anno successivo dal pievano di San Giovanni Maggiore (Borgo S. Lorenzo) Giuseppe Barzacchini, descritto dai suoi contemporanei come «progressista, amico della libertà, caldo di patrio affetto»⁸⁰. Egli tentò di sussumere i conflitti italiani all'interno dello schema intransigente: la guerra era il frutto della corruzione e irreligiosità dei popoli, che per i loro peccati venivano puniti da Dio con la dominazione straniera. La decadenza della penisola rappresentava dunque una lunga espiazione per il delirio di onnipotenza del quale si era macchiata, dall'impero romano fino alle recenti discordie civili; l'Italia aveva però scontato la propria apostasia e, congiungendo l'amor di patria all'osservanza delle pratiche cristiane, era riuscita a sconfiggere l'invasore.

La lettura proposta non appariva del tutto incoerente con quella magisteriale: il riferimento al bellicismo degli antichi romani alludeva allo Stato laico, incapace di temperare il sentimento d'orgoglio nazionale perché privo di un carattere cattolico. Le differenze di accenti si situavano comunque all'interno di una cornice discorsiva, 'inventata' dall'intellettualità conciliatorista, che giustificava religiosamente le guerre d'indipendenza al pari di quelle bibliche, persuadeva ad amare la patria «come cosa sacra», raffigurava i caduti come martiri e criminalizzava il nemico in quanto anticristiano⁸¹.

Al protrarsi di queste tendenze Limberti contrappose un irrigidimento della propria linea. Nel novembre 1866 rifiutò di celebrare il *Te Deum* per «ringraziare Iddio della liberazione dei Veneti e della pace coll'Austria»⁸². Di fronte all'allestimento di funerali per i morti delle «passate guerre», riaffermò la sua posizione: «non ammettere in Chiesa funzioni che abbiano più del politico che del religioso, o che almeno per le circostanze e per il modo in cui vengono eseguite, appariscano mescolare così questi due elementi da compenetrarli insieme e farne per così dire una cosa sola». Il che si traduceva nel consentire solo suffragi 'silenziosi', senza «iscrizioni e bandiere», e tanto meno discorsi di sorta⁸³.

Tali scelte si saldarono al progressivo ridimensionamento della ricorrenza del 29 maggio e alla sua crescente appropriazione da parte degli ambienti democratici e di sinistra. Il pellegrinaggio civile e l'orazione funebre vennero svincolati dalla sede di Santa Croce (dove si continuò a celebrare una semplice messa di *requiem*) e, a partire dal 1882, dirottati in uno spazio laico, provvisto di un'autonoma valenza rituale: l'obelisco ai caduti delle patrie battaglie, inaugurato nella piazza dell'Unità Italiana⁸⁴.

4. *Da Dogali a Tripoli: colonialismo e ritorno della 'crociata'*

A fine Ottocento la prima guerra d'Africa sottopose l'ideologia nazionale a una torsione imperialista: per la prima volta fu varcato il labile confine tra mito

risorgimentale della Terza Roma ed espansionismo militare⁸⁵. Significativamente, con il conflitto italo-abissino le ‘parole di guerra’ tornarono a risuonare nelle chiese; istituzioni ecclesiastiche e rappresentanti dello Stato liberale si riavvicinarono nei funerali per i caduti, in un connubio tra civilizzazione cristiana, conquista coloniale e italianità⁸⁶. L’attrazione dei cattolici per una politica estera di potenza non nasceva, ovviamente, *ex nihilo*. Le retoriche elaborate tra il 1848 ed il 1866 avevano sedimentato un retroterra culturale – strutturato sull’intreccio tra «religione *nella* nazione» (il cattolicesimo «polarizzato sulla “cattedra di Pietro”») e «religione *della* nazione»⁸⁷ – in grado di resistere ai dissidi passeggeri prodotti dalla questione romana e di predisporre le coscienze dei credenti alle guerre intraprese dal regno d’Italia. L’episcopato, specialmente dopo l’avvento di Leone XIII, coniugò la protesta contro lo Stato usurpatore a continue rivendicazioni di patriottismo⁸⁸; nel 1890 il pontefice in persona dichiarò che l’amor di patria, pur subordinato all’amore per la Chiesa, includeva l’obbligo di «dare la vita» per la propria comunità⁸⁹.

All’indomani della disfatta di Dogali (febbraio 1887), Augusto Conti – consigliere comunale e leader del conciliatorismo fiorentino – propose di collocare in Santa Croce una targa per onorare «que’ figliuoli prediletti d’Italia» che avevano eguagliato gli spartani alle Termopili. Nel «Tempio delle grandi memorie *ammonitrici*, dove altre Iscrizioni ricordano i principj del nostro risorgimento nazionale» il nuovo monumento avrebbe insegnato ai vivi la «devozione» dovuta alla patria⁹⁰. L’intellettuale cattolico, autore nel 1859 di un manuale per i soldati teso a dimostrare la consequenzialità tra pratica religiosa, virilità ed eroismo marziale⁹¹, replicava così ai gruppi radicali, critici di una guerra offensiva che contraddiceva gli ideali d’indipendenza cari agli italiani. A suo parere, «quando si tratta[va] di Barbari e di Selvaggj, che violano le più sacre leggi d’umanità», l’occupazione militare, proibita tra «Nazioni civili», rientrava nella legge naturale e divina⁹². Il prestigioso intellettuale contribuiva in questo modo alla crescita di una mentalità razzista e aggressiva, anche se il testo da lui dettato per l’epigrafe era più consolatorio che bellicoso⁹³.

Quella di Conti fu soltanto la più eclatante di una serie di iniziative. Il 16 febbraio, sempre in Santa Croce, si tenne un funerale organizzato da un comitato di nobildonne e dai veterani delle patrie battaglie, per chiedere al «Dio degli Eserciti – Preci espiatorie – per le anime benedette – dei Prodi – che sulle arene di Saati – emulando il valor dei fortissimi – a decoro della patria – prodigarono la vita». Alla cerimonia, officiata senza «pompa di frasi e di stendardi», parteciparono «cittadini appartenenti a tutte le classi e di tutte le opinioni»⁹⁴. Nel mese di marzo si celebrarono altre messe per i morti in Eritrea, che però suffragarono contemporaneamente le vittime del grave terremoto avvenuto nel Ponente ligure.

Tale indirizzo fu impresso da una circolare dell’arcivescovo Eugenio Cecconi, nella quale i figli d’Italia «caduti eroicamente in lontane regioni» fu-

rono associati a quelli «sepolti vicino a noi, tra macerie accumulate da spaventosi sconvolgimenti di suolo»⁹⁵. L'intervento, dilungandosi sui dolori e i lutti del «terribile flagello», stemperava la portata nazionalista delle messe di *requiem* e riecheggiava uno dei temi tipici dell'intransigentismo: le sciagure belliche, così come quelle naturali, erano la conseguenza della collera divina, che si abbatteva sul paese perché aveva violato le prerogative della Chiesa. A conferma di tale linea, la lettera pastorale del giugno si soffermò sulla vocazione dell'Italia a primeggiare tra le nazioni, specificando però che la provvidenza non le aveva assegnato né «guerre esterne», né «sanguinose lotte intestine»: la base della sua superiorità, lungi dal risiedere nella «mania di [...] civile grandezza», era da ricercarsi in una ritrovata fedeltà al papato⁹⁶.

A fronte delle numerose epigrafi ai «fratelli – caduti da forti sui campi della gloria» e alle «vittime miserande del terremoto»⁹⁷, soltanto in un caso venne recitata un'orazione funebre: il 29 marzo a San Felice in Piazza, prima che la Santa Sede vietasse qualsiasi discorso in occasione di *Te Deum* e funerali dei soldati, «ne haec omnia in politico sensus detorqueantur»⁹⁸. Il sermone di don Leopoldo Guerrieri, stampato e distribuito ai presenti, si ispirò «ai più puri sensi di carità e di patriottismo»⁹⁹. Il sacerdote reclamò, «in nome della religione e della patria», la «carità del suffragio» per gli «infelici» morti per mano dei «feroci Abissini» o tra «rovine orrende»; esaltò inoltre il coraggio, la moralità e l'abnegazione del «valoroso esercito d'Italia», che affrontava in Africa «genti barbare» e in Liguria il rischio di «volte cadenti» e «muri crollati» per soccorrere i disastri¹⁰⁰.

Nel complesso, i rituali religiosi si mantennero separati da quelli politici: la commemorazione di Curtatone e Montanara fu effettuata il 27 maggio con una «pia cerimonia», mentre il 29 un corteo si recò all'obelisco di piazza dell'Unità Italiana (arricchito di una corona bronzea per i caduti di Dogali), dove fu eseguito l'inno garibaldino e un ufficiale proferì un discorso¹⁰¹.

Anni dopo, la guerra italo-turca rappresentò un ulteriore salto di qualità. Sul modello di Ceconi e a differenza di altri ordinari diocesani, l'arcivescovo Alfonso Maria Mistrangelo non ebbe esternazioni nazionalistiche tese a sacralizzare il conflitto¹⁰². Egli si attenne fedelmente alla nota de «L'Osservatore romano» del 21 ottobre 1911, attraverso cui la segreteria di Stato deplorò il contegno degli «oratori ecclesiastici e laici» che si esprimevano «in modo da far credere quasi ad una guerra santa, intrapresa a nome e coll'appoggio della Religione e della Chiesa»¹⁰³; successivamente, vigilò sul divieto di pronunciare discorsi durante le messe per i caduti, stabilito dalla lettera circolare della Sacra Congregazione dei Riti *De suffragiis pro defunctis in bello Tripolitano* (3 febbraio 1912)¹⁰⁴. Il consenso della curia alla campagna coloniale si esprime in pochi atti ufficiali, distanti dallo spirito di 'crociata' contro i turchi: l'inserimento nella liturgia della colletta *tempore belli* affinché «Iddio, che dirige le sorti delle Nazioni» volesse «risparmiare nella sua misericordia, le vite dei nostri fratelli e

dar loro la vittoria»¹⁰⁵, la celebrazione di un *Te Deum* per il successo della guerra coloniale e per la «pace conseguita»¹⁰⁶, un funerale solenne per «Quanti/ nella memorabile impresa libica/ soldati nostri/ sacrificando la vita/ ci conquistarono l'avvenire»¹⁰⁷.

Lo scolio Mistrangelo condivise dubbi e preoccupazioni del Vaticano circa la radicalizzazione patriottica del clero e del laicato. Grazie al lavoro di propaganda svolto dalla stampa, non esclusa quella religiosa, la cultura colonialista penetrò infatti nell'associazionismo cattolico in misura massiccia. Alla festa federale dell'ottobre 1911 i delegati inviarono «un caldo saluto» ai «fratelli» che si trovavano in Libia¹⁰⁸. Nel novembre il congresso dell'arciconfraternita della Misericordia si sciolse al grido di «Viva Tripoli», «Viva Vittorio Emanuele III»¹⁰⁹. Nel dicembre il presidente dell'Unione popolare fiorentina Gilberto Giannoni ebbe un battagliero contraddittorio con i socialisti a San Colombano a Settimo (Casellina) e chiuse il comizio tra gli applausi, «inneggiando alla grandezza d'Italia e augurando vittoria alle armi»¹¹⁰. Altre occasioni di sociabilità e di acculturazione nazional-imperialista furono le feste per i reduci e i soldati in licenza. Nel gennaio 1912 l'Unione professionale cattolica di Firenze offrì un banchetto in onore di un socio in grigio-verde, durante il quale il prof. Sebastiano Schiavon manifestò tutto il suo «sdegno contro i traditori della Patria» e don Benedetto Galbiati raccontò episodi «di eroismo e di devozione successi sul campo della guerra». Il fante fu premiato con una medaglia «Al prode/ Soldato d'Italia/ Gloriosamente combattente/ Per la Grandezza della Patria»¹¹¹. A maggio la Società cattolica di mutuo soccorso di Ricorboli accolse un gruppo di reduci del rione; gli organizzatori presero la parola esaltando la «guerra di civiltà» e l'azione dei cappellani militari¹¹².

Complessivamente, la spedizione di Tripoli significò per il cattolicesimo fiorentino un deciso passo avanti verso l'integrazione nelle istituzioni nazionali. L'indirizzo clericomoderato assunto dall'Unione elettorale cattolica tra la fine del 1912 e l'inizio del 1913 fu sintomatico di questo cambiamento: la convinzione che l'Italia, «piantato il segnacolo della civiltà in terre fin oggi soggette alla barbara mezzaluna», s'incamminasse «più potente e più gloriosa» verso «alti destini» rendeva spontanea la collaborazione con le forze dell'arco liberale¹¹³. La patria era diventata «più grande» grazie al sacrificio «dei suoi figli, e fra questi non ultimi i cattolici», motivo sufficiente per guardare oltre gli antichi steccati¹¹⁴.

I gruppi giovanili cattolici, in particolare, si distinsero per la militanza bellicista, alimentata da alcuni tratti ideologici – lo sdegno verso l'*Italiotta* giolittiana, il virulento antisocialismo, il mito della guerra catartica e dell'ingrandimento territoriale, l'obiettivo di una restaurazione spirituale che proiettasse lo Stato sabaudo all'avanguardia della civiltà – affini a quelli dell'Associazione nazionalista italiana (Ani), nata a Firenze nel 1910. Al primo convegno della Federazione giovanile diocesana (marzo 1912), il presidente Leonello Bandettini ricordò coloro

che All'inaugurazione bagnavano «del loro sangue la terra di Libia»; durante i lavori, l'assemblea spedì un telegramma «ben augurante vittoria» ai militari del 69° reggimento fanteria¹¹⁵. Successivamente, il dirigente cattolico tenne una conferenza al ricreatorio d'Oltrarno, ispirata «da sincera ammirazione» per gli «eroi che quasi leoni vincendo la ferocia turca» innalzavano il tricolore sul suolo africano. Egli descrisse con eccitazione le principali battaglie, servendosi di proiezioni cinematografiche; «dopo esser risalito all'antica civiltà romana fiorente un dì molto lontano su quei lidi», contrappose ad essa quella ottomana, «piena di barbarie e di nefandezze», per poi chiudere il suo ragionamento con un inno ai «bene amati Sovrani»¹¹⁶.

Il circolo studentesco Italia nova, che doveva il proprio nome al motto con cui erano stati apostrofati i volontari del '48, fu un esempio emblematico del fervore che contraddistinse la gioventù cattolica. La partecipazione dei suoi componenti a «manifestazioni pubbliche di amor patrio» destò forti sospetti nell'autorità ecclesiastica¹¹⁷: il 29 maggio 1911 essi aderirono, con un vessillo tricolore, al tradizionale corteo delle associazioni laiche, liberali e irredentiste, mentre nell'ottobre successivo scesero in piazza per salutare i soldati in partenza per Tripoli¹¹⁸. All'inaugurazione dell'anno scolastico 1911-12 il presidente Carlo Alberto Falorsi – iscritto all'Ani come il padre Guido, personalità illustre del conciliatorismo fiorentino – annunciò, davanti a Mistrangelo e con un discorso infuocato, il suo arruolamento come volontario. Egli si disse pronto ad affrontare le più «aspre battaglie» per «rinnovare sé stessi e la patria». Un possente «risveglio di anime» si stava realizzando proprio grazie al conflitto: con uno «scatto meraviglioso» la nazione si era sollevata «nella pienezza delle sue forze mostrando al mondo la vitalità e la potenza proprie, per affermare di fronte ai nemici i propri diritti intangibili».

Questa stessa guerra, o signori, contro cui tanto si sbraita e si grida, ci ha rivelato eroismi sublimi, quali soltanto uomini di fede possono compiere. Si sono visti soldati, scampati vittoriosamente ad un tradimento infame, inginocchiati devoti davanti all'altare di Cristo: in momenti in cui – così dicono certuni – ogni sentimento nobile e umano scompare, per dar luogo all'efferatezza e alla strage, s'è avuta una prova novella del potente sentimento religioso che anima il popolo nostro¹¹⁹.

Falorsi toccava un argomento cruciale del discorso cattolico sulla guerra, introdotto dalle campagne coloniali: grazie alla mobilitazione bellica, che rianimava la fede religiosa delle popolazioni e ripristinava il ruolo pubblico della Chiesa, lo Stato italiano si approssimava finalmente a quella 'nazione cattolica' rinnegata dalle élites liberali. Il fatto che l'arcivescovo sottoscrivesse le frasi del giovane getta luce sull'ambiguità della sua linea di governo, evidenziata peraltro dall'autorizzazione concessa ad epigrafi e testi sacri che caratterizzavano espli-

citamente come «martiri» i caduti in Libia e collegavano l'imperialismo italiano all'affermazione del cattolicesimo a livello mondiale¹²⁰. La curia diocesana, ad esempio, diede il proprio nulla osta ad una preghiera dell'ex-modernista don Emanuele Magri, recitata in Orsanmichele nel novembre 1911, che chiedeva a Gesù di proteggere «la patria nostra e i suoi soldati, che combattono sulle rive dell'Africa le battaglie della civiltà ed aprono alla tua Croce nuove vie tra i popoli infedeli»¹²¹. Nel febbraio 1912, in Santa Maria Novella, fu organizzata una preghiera alla Vergine del Rosario per suffragare i caduti e implorare il «favore del Dio degli eserciti» nel ricordo del trionfo di Lepanto¹²². In un clima permeato dalle pulsioni autoritarie del composito schieramento antigiolittiano, le guerre della nazione diventavano nuovamente compatibili con gli obiettivi ierocratici, tanto che, nella sfera liturgica, il regno sabaudo poteva essere presentato come strumento della provvidenza. Il ritorno della 'crociata' – stavolta non più per la libertà dell'Italia, ma per la sua espansione religiosa, politica e militare – aprì così la strada alla 'cultura di guerra' del 1914-18.

5. *La grande guerra: tabù infranti e totalizzazione culturale*

Il conflitto mondiale determinò un'assimilazione senza precedenti degli stereotipi bellicisti all'interno del cattolicesimo¹²³. Senza richiamare aspetti già trattati altrove¹²⁴, occorre notare che le coordinate che racchiusero il patriottismo d'ordine di Mistrangelo – aspirazione alla pace cristiana; teologia della guerra giusta; rifiuto della guerra 'santa'; impulso, in via non ufficiale, ad una giustificazione religiosa della violenza che si prestava ad essere declinata in senso sia ierocratico sia nazionalistico – resero evidenti non soltanto il potere omologante del messaggio nazional-cattolico, ma anche la sua capacità di incunearsi nello schema esplicativo del conflitto avanzato da Benedetto XV¹²⁵.

Da un lato, la pastorale arcivescovile seguì un copione collaudato. Come ai tempi di Limberti, Mistrangelo si trovò a conciliare le spinte della piazza con gli ammonimenti della Santa Sede. In questa logica va interpretata la sua decisione di disporre le *preces tempore belli* e, al tempo stesso, di vietare al clero «discorsi di qualunque sorta» e di far sì che nessuno trasformasse «la Chiesa in una sala di conferenze»¹²⁶. Lo scolopio accennò spesso alla pace con toni universalistici e intransigenti, aspetto lucidamente colto dal confratello p. Ermenegildo Pistelli, che non gli lesinò pesanti accuse di disfattismo e di pedissequo ossequio all'imparzialità predicata dal papa¹²⁷. Dall'altro lato, le parole di Mistrangelo riguardanti una guerra che non era mai stata tanto atroce per distruzioni arrecate e coinvolgimento dell'intera società, furono tutt'altro che univoche. Egli manifestò pubblicamente il proprio apprezzamento per alcuni aspetti del conflitto che profilavano un'irregimentazione illiberale della convivenza civile, come la

censura, ritenuta necessaria nell'interesse della nazione ma di efficacia limitata finché fosse rimasta d'impronta aconfessionale¹²⁸. I suoi interventi, prudenti ed equilibrati, rammentarono sempre ai cattolici il dovere di sacrificarsi per la patria, qualora richiesto dai governanti.

Dopo Caporetto, il cardinale giunse a collegare il ripristino del potere arbitrato del papa e la vittoria dell'Italia contro gli imperi centrali. L'immagine a cui ricorreva era radicata nel bagaglio culturale ecclesiastico: il pontefice che, come Mosè, implorava «da Dio il trionfo della giustizia e la pace fra le nazioni», mentre il clero e il laicato fiorentino – novelli Hur ed Aronne – supportando la sua opera ricevevano l'aiuto divino per sconfiggere gli invasori¹²⁹. Il dato originale, però, risiedeva nella 'naturalizzazione' e 'generalizzazione' di quel nesso d'origine neoguelfa tra prestigio nazionale e progetto di cristianità, che aveva attraversato il Risorgimento e il colonialismo, evolvendo in una direzione antimoderna, militarista e autoritaria. A guerra finita, Mistrangelo ribadì la concezione dell'Italia come «madre ai popoli di civiltà e di progresso, centro e pietra angolare di quella fede che vince ogni errore»¹³⁰. La *Pregbiera del popolo italiano pei suoi soldati in guerra*, scritta dal p. Giovanni Giovannozzi e rivista personalmente dall'arcivescovo, aveva già trasferito nella pratica devozionale quell'approccio 'italianista'.

Signore Gesù, Tu hai tanto amato l'Italia nostra, che, non contento di dare al suo cielo e alle sue terre tanti doni di naturali bellezze, hai voluto in mezzo ad essa porre la sede della tua Chiesa, e in essa abitare in persona del tuo Vicario.

Signore Gesù, i nostri figliuoli e fratelli combattono ora per l'onore e la gloria della loro gran madre. Sii Tu loro guida e sostegno, acciò adempiano fermamente e fortemente la loro missione, non per odio o vendetta, ma per il solo bene della loro patria.

[...] Benedici, Signore, la nostra bandiera, in mezzo alla quale splende pure una Croce, e fa' che proceda ovunque rispettata e gloriosa¹³¹.

La pervasiva sacralizzazione della guerra nazionale compiuta da numerosi ecclesiastici infranse molti dei tabù sorti all'indomani del '48, che avevano reso vasti settori della compagine ecclesiale refrattari alla pedagogia bellica dello Stato unitario. Tale tendenza si mantenne distinta da una religiosità politica che assolutizzava la patria ed estetizzava la violenza, ma finì per confondersi inevitabilmente con essa; l'esito più evidente fu la miriade di epigrafi, avvisi sacri, preghiere per i caduti e per la vittoria, imbevuti di odio verso il nemico, di una mistica da crociata, della semantica del martirio¹³². Nel giugno 1915 i domenicani di Santa Maria Novella risfoderarono le figurazioni culturali della guerra libica e chiamarono i fedeli a recitare il rosario affinché la «Regina delle Vittorie» intercedesse la benedizione di Dio sulle armi italiane, rinnovando i «trionfi di Mursa, di Lepanto e della Veneta Repubblica»¹³³. Un'iscrizione del priore di San Marco mise per iscritto l'aspettativa messianica di vedere «l'Italia/ Signora di sé

e del suo mare», sotto la guida di «Cristo Re», come ai tempi della repubblica fiorentina di Savonarola¹³⁴.

Nonostante i veti vaticani ed episcopali, in più occasioni i sacerdoti si resero protagonisti di un'entusiastica predicazione nazional-patriottica, dentro e fuori le chiese. Mons. Magri si fece banditore di posizioni interventiste fin dal gennaio 1915, quando, durante una *lectura Dantis* del IX canto dell'Inferno, si soffermò sui versi «Pola presso del Carnaro / ch'Italia chiude e suoi termini bagna» (113-114), dando seguito a una serie di considerazioni irredentistiche sulla Dalmazia. All'inizio di giugno destò poi clamore la novena al Sacro Cuore che il canonico eseguì nella basilica di San Lorenzo; in quell'occasione commentò il primo libro dei Maccabei – *locus classicus* della legittimazione bellica – incitando i fedeli a «servire la patria con le religiose e civili virtù, soprattutto con la carità disinteressata, col sacrificio di sé medesimi»¹³⁵. Sfidando i rimproveri dell'arcivescovo e le irritazioni di semplici fedeli – una lettera anonima inviata alla curia denunciò «la comedia che rappresentano alcuni preti i quali invece di spiegare il vangelo parlano d'irredentismo, interventismo ec.»¹³⁶ – Magri proseguì la sua attività di propagandista, per conto del segretariato d'Oltrarno per le famiglie dei militari sotto le armi¹³⁷ e del Comitato fiorentino per la propaganda del prestito nazionale¹³⁸. Nell'autunno 1915 intraprese un giro di lezioni pubbliche sul tema *Il concetto e il sentimento di Patria* (il 14 novembre fu all'Unione fiorentina della Società di cultura e degli insegnanti per l'assistenza intellettuale durante la guerra), assai significative per il tentativo di fornire un'elaborazione ideologica del rapporto tra cattolicesimo, nazione ed eroismo bellico. Riprendendo le tesi giobertiane, il sacerdote definì la nazione, in maniera naturalistica, come un'entità dotata di caratteri ascrivibili etnico-biologici, culturali e spirituali, che la rendevano superiore alle altre: i confini geo-politici tracciati in modo netto; l'«*unità della razza*», basata sull'«indistruttibile substrato latino» che le invasioni germaniche non erano riuscite ad inquinare; l'«*unità religiosa*», legata al privilegio di ospitare il centro della cristianità. Attentare alla realizzazione della comunità italiana, investita di una suprema missione sacerdotale, era «profanazione sacrilega»: «leggittima dunque e sacra» era la guerra al «secolare nemico e oppressore»¹³⁹.

Oltre a Magri, altri ecclesiastici si distinsero per l'ardente oratoria nazional-bellicista. Durante il menzionato rosario a Santa Maria Novella del giugno 1915 p. Costanzo M. Becchi invocò la «grande Castellana d'Italia» affinché custodisse i «confini nostri naturali» e i soldati che per essi combattevano, adducendo l'inviolabile diritto della nazione alla sua integrità territoriale¹⁴⁰. Nel novembre successivo, in quella stessa chiesa fu chiamato a predicare l'ottavario dei morti un giovane domenicano casentino, che si trovava a Firenze in servizio militare: p. Luigi Grifoni vestì l'abito religioso per salire sul pulpito, per poi deporlo a funzione terminata, suscitando le ironie della stampa socialista e la ferma condanna de «L'Unità cattolica»¹⁴¹.

Nella stessa Firenze abbiamo sentito un giovane ed eloquente predicatore chiamar santa la guerra e inveire dal pergamo come un Mussolini qualunque, dimenticando forse che la folla dei fedeli che pendeva dalle sue labbra, si era raccolta nel tempio sacro per ascoltare una fervida parola di fede e di pace¹⁴².

Nella primavera 1916 don Raffaele Stiatesi, direttore dell'osservatorio astronomico di Quarto (Sesto Fiorentino) e parroco di Santa Maria a Quarto di Rifredi, fece discutere di sé per una conferenza al teatro Goldoni, dal titolo *La nostra guerra*. Il sacerdote fu attaccato dal settimanale cattolico integrista «La Squilla» per il suo discorso oltranzista, che invece di istruire al concetto di pace cristiana addossava la responsabilità unilaterale del conflitto agli imperi centrali e rinfocolava l'odio antitedesco citando come «fatti rigorosamente veri» i presunti «grandi e piccoli episodi di brutalità, di inaudita barbarie e d'ignominia»¹⁴³.

Preso da un «momento di eccitazione» durante un triduo a San Marco (maggio 1918), Pio Ciuti – oratore sacro di grande fama, anch'egli domenicano – profetò a proposito della presa di Gerusalemme «veri e propri errori», che gli costarono il ritiro della facoltà di predicare. Presumibilmente, indicò nella guerra dell'Intesa una crociata cristiana¹⁴⁴.

Tali esempi confermano il ruolo essenziale del clero come mediatore e portavoce di valori nazional-patriottici, in grado di sorreggere il consenso dinanzi alle privazioni e ai lutti della guerra. Il contributo cattolico alla 'totalizzazione culturale' trasse la sua forza da sensibilità e identità politico-religiose plurali. Personalità come p. Pistelli, che non nascose mai l'adesione all'Ani, espressero un nazionalismo radicale, antidemocratico e autoritario, pronto ad innalzare il vincolo patriottico al di sopra della disciplina ecclesiastica. Il suo discorso per i soci caduti della Dante Alighieri, più che alla tradizione cattolica, attinse ad una 'religione di guerra' secolarizzata e avversa al clericalismo 'neutralista'¹⁴⁵. Diversi furono i contenuti dispensati dal p. Giovannozzi, che, fedele al suo passato conciliatorista, affermò l'armoniosa connaturalità tra patriottismo e fede cattolica: il primo, «vero e buono e bello» per legge naturale (anche senza l'apporto della religione) veniva perfezionato dalla seconda, che indicava «la sorgente e la meta» del dovere civile¹⁴⁶. Tale interpretazione differiva a sua volta dall'interventismo 'democratico-cristiano' del barnabita Domenico Bassi, che commemorò al collegio Alla Querce l'amico Eugenio Vaina de' Pava riproponendone il programma: «dare all'Italia i suoi naturali e giusti confini», «integrare la famiglia nostra con l'unione dei fratelli asserviti politicamente», «collaborare con nazioni alleate alla sistemazione di un futuro che rispetti i valori morali, non posponga il diritto alla forza violando la parola data». Il religioso sposò il «fatto spirituale della nazione», contro le visioni naturalistiche, razzistiche e statolatriche, in quanto portatore di una norma etica che garantiva la «giustizia sociale», elevava il popolo a una «coscienza più larga dei propri doveri nei diritti altrui» e, di conseguenza, rigettava l'inerte «pacifismo»¹⁴⁷.

Al di là delle impostazioni eterogenee, queste retoriche concorsero alla formazione di un'ideologia bellica trasversale e condivisa, che fece breccia anche nelle correnti filo-integriste, raccolte attorno a don Silvio Celata e a Filippo Sassoli de' Bianchi. Dopo la *Nota* del 1° agosto 1917 essi organizzarono conferenze a favore della pace e, soprattutto, contestarono la condotta «non sempre chiara e risoluta» dei cattolici di fronte al documento pontificio, ai loro occhi prova dell'infiltrazione nella Chiesa del «laicismo»¹⁴⁸. Tuttavia, in seguito a Caporetto, i medesimi personaggi non ebbero remore a sostenere la difesa ad oltranza contro l'invasore e a chiedere l'«annientamento della “Kultur” germanica»¹⁴⁹.

La cultura di guerra cattolica aveva compiuto la sua parabola. Nata nel contesto di un nazionalismo non esclusivista, animato dagli ideali d'indipendenza e di fratellanza tra le nazioni, si era strutturata sul mito neoguelfo, che consacrava la lotta di liberazione dallo straniero. La condanna pontificia della rivoluzione del 1848 e dello Stato unitario mise in crisi la credibilità di quell'impasto ideologico, di cui però permasero in vita stereotipi, immagini e meccanismi discorsivi, grazie anche a due caratteristiche peculiari della storia cittadina: il peso del cattolicesimo moderato 'conciliatorista' e il succedersi di episcopati non rigidamente intransigenti¹⁵⁰.

Nella Chiesa locale – a partire dalla sua guida gerarchica – le imprese coloniali suscitarono una reazione più favorevole, perché sembrarono agevolare un'inversione di quel 'moto di sedizione' che aveva progressivamente ridotto l'incidenza sociale del cattolicesimo. Fu allora che la cultura nazional-bellicista venne introiettata da strati più ampi della popolazione e fuoriuscì dalle cerchie ristrette nelle quali era stata fino ad allora coltivata. La scoperta cattolica dell'imperialismo rappresentò una cesura, che riportò in auge un discorso pubblico in grado di legare grandezza nazionale, identità religiosa e pedagogia della guerra.

Naturalmente, gli stilemi del 'martirio', della 'crociata', dell'Italia 'nuovo Israele', del 'barbaro' nemico, pur presentando un'evidente continuità morfologica con la narrazione risorgimentale, accolsero rilevanti novità semantiche, debitrice sia del rifiuto ierocratico della modernità liberal-democratica sia della metamorfosi autoritaria dell'idea di nazione consumatasi ad inizio Novecento. I sentimenti di rimpianto e cordoglio per le vittime delle 'gloriose sconfitte' lasciarono posto al culto di un vitalismo eroico, vittorioso ed espansionista, estraneo alla questione delle libertà civili e politiche: questione che, pur non essendo centrale nel discorso di guerra cattolico-risorgimentale, ne era stata un sottofondo ingombrante. Non è un caso che, durante il primo conflitto mondiale, la messa per Curtatone e Montanara fosse ormai disertata dal clero per le sue ascendenze liberali.

La guerra per la 'nazione cattolica', non più 'difensiva' e non più *ad vindicandum iniuriam*, instaurò una dialettica ambivalente tra Chiesa e regno sabauda. Come osservò il cappuccino Felice da Porretta, predicatore durante la

‘messa del soldato’ domenicale (1916-17), l’amor di patria era un felice antidoto ai tempi moderni, in cui «tutto si è materializzato», perché insegnava l’obbedienza e la dedizione a un principio spirituale inderogabile e anteposto ai diritti del singolo individuo⁵¹. In questa prospettiva, uno Stato nazionale che infondesse l’idea del sacrificio di sé, senza cedere a tentazioni laiche e anticlericali, costituiva un valido alleato.

A breve, le stesse premesse culturali sarebbero state determinanti nel convogliare il consenso cattolico verso il sostegno al regime fascista, che nell’esaltazione della morte bellica trovò uno dei suoi pilastri.

Note

¹ G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

² A.M. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d’Italia. Annali 18. Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 415-462.

³ D. Menozzi, *I gesuiti, Pio IX e la nazione italiana*, in A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d’Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 451-478; Id., *Ideologia di cristianità e pratica della «guerra giusta»*, in M. Franzinelli, R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla «Pacem in terris»*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 91-127; G. Vian, *Chiesa cattolica e guerra: dalla Restaurazione alle soglie della Seconda guerra mondiale (1814-1939)*, in A. Botti (a cura di), *Clero e guerre spagnole in età contemporanea (1808-1939)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 51-69.

⁴ P. Del Negro, E. Francia (a cura di), *Guerre e culture di guerra nell’Italia unita*, Milano, Unicopli, 2011.

⁵ L. Riall, *Martyr Cults in Nineteenth-Century Italy*, «Journal of Modern History», LXXXII (2010), n. 2, pp. 255-287.

⁶ G. Miccoli, *La guerra nella storia e nella teologia cristiana. Un problema a molteplici facce*, in P. Stefani, G. Menestrina (a cura di), *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, Brescia, Morcelliana, 2002, pp. 119-141; L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970.

⁷ S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002. Cfr. L.V. Smith, *The ‘Culture de guerre’ and French Historiography of the Great War of 1914-1918*, «History Compass», V (2007), n. 6, pp. 1967-1979.

⁸ Cfr. D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, sezione monografica di «Humanitas», LXIII (2008), n. 6, pp. 900-992 e, per il caso fiorentino, M. Caponi, *Una diocesi in guerra: Firenze (1914-1918)*, «Studi storici», L (2009), n. 1, pp. 231-255.

⁹ Alcuni esempi, relativi a contesti non italiani, sono il già citato lavoro di A. Botti (a cura di), *Clero e guerre spagnole* cit., quello di S. Tison, *La violence et la foi. Discours de prêtres sur la guerre dans la Marne et la Sarthe: 1871-1939*, «Annales de Bretagne et des Pays de l’Ouest», CVIII (2001), n. 3, pp. 87-116 ed il recente S. Blenner-Michel, J. Lalouette (sous la dir. de), *Servir Dieu en temps de guerre. Guerre et clergés à l’époque contemporaine (XIXe-XXe siècles)*, Paris, Colin, 2013.

¹⁰ A. Petrizzo, *Spazi dell’immaginario. Festa e discorso nazionale in Toscana tra il 1847 e il 1848*, in A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d’Italia* cit., pp. 509-539.

¹¹ A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, in particolare pp. 186-188.

¹² Cfr. E. Francia, «*Il nuovo Cesare è la patria*». *Clero e religione nel lungo Quarantotto italiano*, in A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia* cit., pp. 423-450 e Id., *Predicare la rivoluzione. L'oratoria politico-religiosa nel Risorgimento*, in M. Isnenghi (a cura di), *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli, 2012, pp. 17-27. Si veda, per una realtà toscana, lo studio di P.G. Camaiani, *Dallo Stato cittadino alla città bianca. La «società cristiana» lucchese e la rivoluzione toscana*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, che fornisce moltissimi elementi relativi al contesto fiorentino.

¹³ «La Patria», 27 marzo 1848, p. 1.

¹⁴ *Raccolta delle pastorali omelie e discorsi di mons. Ferdinando Minucci arcivescovo di Firenze*, II, Firenze, Tip. Fioretti, 1858, p. 133.

¹⁵ Ivi, p. 134. Sull'immagine dell'Italia «nuovo Israele» cfr. F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 73-77.

¹⁶ D. Menozzi, *I vescovi dalla rivoluzione all'unità. Tra impegno politico e preoccupazioni sociali*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 159-171; G. Martina, *Pio IX e Leopoldo II*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1967, pp. 107-108.

¹⁷ *Religione e libertà. Sermone detto nella Chiesa Metropolitana di Firenze dall'Arc. Giuseppe Lorini di Cortona il dì 19 marzo 1848*, Firenze, Tip. Mariani, 1848, pp. 9-28.

¹⁸ «La Patria», supplemento al numero del 26 marzo 1848, p. 1. La 'preghiera politica' è riprodotta in A.M. Banti (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 183-185.

¹⁹ P. Pallini, «Il Filocattolico», 22 aprile 1848, pp. 65-66.

²⁰ L. Romei, *Salmo*, ivi, 29 aprile 1848, p. 70.

²¹ G. Nerucci, *Ricordi storici del battaglione universitario toscano alla guerra dell'indipendenza italiana del 1848, con ritratti, illustrazioni e copiosi documenti*, Prato, Tip. Salvi, 1891, p. 147.

²² Così l'o.d.g. di Leopoldo II, scritto dal ministro Cosimo Ridolfi: *Notizie interne*, «Gazzetta di Firenze», 10 aprile 1848, pp. 1-2.

²³ Il direttore [P. Prezzolini], *Firenze 9 Aprile*, «Il Filocattolico», 15 aprile 1848, p. 63.

²⁴ C. Cannarozzi, *I Frati Minori di Toscana e il Risorgimento Italiano*, «Studi francescani», LIII (1956), nn. 1-2, p. 128.

²⁵ G. Martina, *Pio IX (1846-1850)*, Roma, Università Gregoriana, 1974, pp. 225-254.

²⁶ C. Burzagli, *Tra piccola e grande patria. La costruzione della memoria di Curtatone e Montanara in Toscana (1849-1876)*, «Rassegna storica toscana», LII (2006), n. 2, p. 270.

²⁷ Il testo della circolare del 30 maggio è in «Gazzetta di Firenze», 4 giugno 1848, p. 1.

²⁸ O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008.

²⁹ *Notizie della mattina*, «Gazzetta di Firenze», 3 giugno 1848, pp. 2-3.

³⁰ *Notificazione*, ivi, 20 giugno 1848, p. 1.

³¹ Testimonianze in tal senso ivi, 4 luglio 1848, p. 4; ivi, 7 luglio 1848, p. 4.

³² C. Burzagli, *Tra piccola e grande patria* cit., p. 277.

³³ G. Martina, *Pio IX e Leopoldo II* cit., pp. 132-134.

³⁴ *Parte non ufficiale*, «Gazzetta di Firenze», 12 luglio 1848, pp. 1-2.

³⁵ R. Lambruschini, *Firenze, 25 luglio*, «La Patria», 26 luglio 1848, p. 1.

³⁶ *Nella solenne circostanza che si esponeva nella Collegiata dell'Impruneta l'immagine della Vergine in essa venerata in ringraziamento a Dio pel fausto ritorno del Granduca Leopoldo Secondo. Orazione detta dal Pr. Maurizio Pellizzari*, Firenze, s.e., 1849.

³⁷ *Raccolta delle pastorali omelie e discorsi* cit., pp. 377-379.

³⁸ Come affermava la circolare del governo Montanelli all'episcopato toscano del 14 novembre 1848. Cfr. P.G. Camaiani, *Dallo Stato cittadino* cit., p. 284.

³⁹ *Notizie sulla guerra della indipendenza d'Italia ricavate dai bollettini, descrizioni, ordini del giorno ec. già pubblicati nel Monitore Toscano*, Siena, Tip. dei Sordo-Muti, 1859, pp. 109-110.

⁴⁰ Pio IX, *Cum sancta* [27 aprile 1859], in *Enchiridion delle encicliche*, a cura di E. Lora, R. Simionati, II, Bologna, Edb, 1996, pp. 418-423.

⁴¹ G. Martina, *Pio IX e Leopoldo II* cit., pp. 353-358 e 367-370; L. Lenzi, *Tra liberalismo e Risorgimento*, in L. Lotti (a cura di), *Storia della civiltà toscana. V. L'Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1998, pp. 121-140.

⁴² *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, I, Firenze, Stamperia sopra le Logge del Grano, 1860, pp. 43-44.

⁴³ Archivio Arcivescovile di Firenze, *Segreteria degli arcivescovi, Giovacchino Limberti* (d'ora in poi AAF, *Limberti*), b. 4, fasc. 8, n. 2, lettera di G. Antonelli a G. Limberti, 5 maggio 1859.

⁴⁴ F. De Feo, *Giovacchino Limberti*, in *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di Id., VIII, Firenze, Olschki, 1982, p. 28.

⁴⁵ Cfr. la lettera di Limberti a G. Arrigoni (arcivescovo di Lucca) del 9 maggio 1859, in P.G. Camaiani, *Dallo Stato cittadino* cit., pp. 398-399 e, sulle posizioni di Limberti, *ivi*, pp. 381-389.

⁴⁶ AAF, *Limberti*, b. 4, fasc. 8, n. 1, minuta di lettera di Limberti ad Antonelli, 16 maggio 1859.

⁴⁷ *Ivi*, n. 8, circolare di Limberti al clero dell'arcidiocesi fiorentina, 15 maggio 1859.

⁴⁸ *Ivi*, n. 10, lettera di B. Ricasoli a Limberti, 20 maggio 1859 e n. n. 9, minuta di lettera di Limberti a Ricasoli, 20 maggio 1859.

⁴⁹ *Atti e documenti editi e inediti* cit., pp. 94-98.

⁵⁰ F. De Feo, *Giovacchino Limberti* cit., p. 30.

⁵¹ AAF, *Limberti*, b. 89, fasc. 2, n. 3 e n. 5, minute di lettere di Limberti ad E. Poggi (ministro della giustizia, con delega agli affari ecclesiastici), 27 maggio 1859.

⁵² *Ivi*, n. 4 e n. 6, lettere di Poggi a Limberti, 27 e 28 maggio 1859.

⁵³ M. Tabarrini, *Diario 1859-1860*, Firenze, Le Monnier, 1959, p. 45.

⁵⁴ AAF, *Limberti*, b. 89, fasc. 2, n. 7, copia di lettera di V. Salvagnoli (ministro degli affari ecclesiastici) a Limberti, 7 giugno 1859 e n. 8, lettera del ministero degli affari ecclesiastici a Limberti, 13 luglio 1859.

⁵⁵ *Ivi*, n. 4, appunti di Limberti s.d.

⁵⁶ Il decreto, datato 28 aprile 1859, è in *Atti e documenti editi e inediti* cit., pp. 16-17.

⁵⁷ *Cronaca contemporanea*, «La Civiltà cattolica», X (1859), serie IV, vol. II, pp. 749-750.

⁵⁸ M. Tabarrini, *Diario* cit., p. 44.

⁵⁹ A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Firenze, Le Monnier, 1860³, p. 378.

⁶⁰ *Inscrizioni del prof. Luigi Muzzi e sonetto del poeta Giuseppe Pieri a memoria delle vittime di Curtatone e Montanara*, Firenze, Tip. e Cart. Spiombi all'insegna della SS. Annunziata, 1859, pp. 3-9.

⁶¹ [D. Novelli], *Per l'anniversaria commemorazione dei toscani che il 29 maggio 1848 in diseguale battaglia a Curtatone e Montanara fortissimamente combattuta morirono. Discorso letto in S. Croce di Firenze il 28 maggio 1859*, Firenze, Stamperia sulle logge del grano, 1859, pp. 10-14.

⁶² *Il clero e la nazione. Discorso del professor Luigi Crescioli canonico teologo*, Firenze, Grazzini, Gianni e c., 1859, pp. 6-13.

⁶³ F. De Feo, *Giovacchino Limberti* cit., pp. 32-34.

⁶⁴ Pio IX, *Qui nuper* [18 giugno 1859], in *Enchiridion* cit., II, pp. 424-427.

⁶⁵ AAF, *Limberti*, b. 10, fasc. 18, n. 32, minuta di lettera di Limberti ad A. Franchi (segretario della S. Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari), 27 marzo 1867. Il sacerdote aveva manifestato pubblicamente la sua «disapprovazione per il contegno preso dalle autorità ecclesiastiche» («non escluso il Pontefice») e collaborato con il governo per qualche «funzione politico-religiosa». Cfr. anche P. Fasano, *Bianchi, Brunone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, X, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968, pp. 72-73.

⁶⁶ *Cronaca contemporanea*, «La Civiltà cattolica», XI (1860), serie IV, VII, p. 111.

⁶⁷ *Orazione letta in Santa Croce di Firenze il IV. Giugno del MDCCCLX nell'anniversario solenne dei morti per la patria a Curtatone e Montanara il XXIX. Maggio MDCCCLVIII. dal cav. can. Brunone Bianchi accademico della Crusca e iscrizioni di Zanobi Bicchierai*, Firenze, Stamperia Reale, 1860, pp. 6, 8, 12-13 e 17-18.

⁶⁸ *I morti per la patria. Versi al popolo del poeta Giuseppe Pieri*, Tip. e Cart. Spiombi all'insegna della SS. Annunziata, 1860.

⁶⁹ P. Prezzolini, *Alla festa dello Statuto poteva opporsi l'episcopato toscano? – No*, Firenze, Tip. Barbèra, 1860. Cfr. AAF, b. 86, fasc. 2, n. 20, copia del decreto di Limberti, 26 maggio 1860.

⁷⁰ *Orazione in ricordanza dei morti toscani a Curtatone e Montanara del sac. Dott. Pietro Prezzolini pubblicata il 4 giugno 1860 in soccorso dei nostri fratelli siciliani*, Tip. e Cart. Spiombi all'insegna della SS. Annunziata, 1860.

⁷¹ *Cronaca contemporanea*, «La Civiltà cattolica», XI (1860), serie IV, vol. VII, p. 111.

⁷² [Raffaele Ballerini], *Rivista della stampa italiana*, ivi, pp. 194-206 (citazioni a p. 196).

⁷³ *Ibidem*, pp. 198, 200-201, 204-206.

⁷⁴ AAF, *Limberti*, b. 87, fasc. 13, n. 4, minuta di lettera a G. Chiarugi (pievano di San Lorenzo al Borgo) e alla prefettura di Firenze, 28 maggio 1860.

⁷⁵ Cfr. Archivio storico della Provincia toscana dei padri minori conventuali, corda 2, fasc. 1, s.fasc. 1, ins. 1, n. 7, minuta di lettera del padre guardiano di Santa Croce a F. Bartolommei (gonfaloniere di Firenze), 3 giugno 1862.

⁷⁶ *Orazione in ricordanza dei morti toscani a Curtatone e Montanara recitata nel giorno XXVIII maggio MDCCCLXII nella Chiesa di Santa Croce di Firenze dal sac. Pietro Prezzolini*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1862, p. 4.

⁷⁷ Ivi, pp. 12-14.

⁷⁸ *Quattordicesime esequie anniversarie da celebrarsi nel Tempio di S. Croce il 28 maggio 1862 pe' morti di Montanara e Curtatone*, Firenze, coi Tipi di Giuseppe Mariani, 1862, pp. 5 e 10.

⁷⁹ *Nell'anniversario solenne dei toscani morti per l'Italia il 29 maggio 1848 a Montanara e Curtatone. Orazione detta dal priore cav. Carlo Del Re in Santa Croce di Firenze il primo giugno 1863*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1863, pp. 5-6 e 11-13.

⁸⁰ *Elogio funebre del pievano Giuseppe Barzacchini letto nella chiesa di San Giovanni Maggiore per le solenni esequie del 27 Febbrajo 1868 dall'abate dott. Andrea Bertoli*, Firenze, Tip. Nazionale, 1868, p. 12.

⁸¹ Cfr. *Discorso letto in S. Croce di Firenze il 29 maggio 1865 nel solenne anniversario dei morti per la patria a Curtatone e Montanara il 29 maggio 1848 dal canonico della cattedrale di Pistoja P. Gherardo Tozzi*, Firenze, Giuseppe Mariani, 1865, pp. 9-13.

⁸² F. De Feo, *Giovacchino Limberti* cit., pp. 64-68.

⁸³ AAF, *Limberti*, b. 89, fasc. 2, n. 14, minuta di lettera di Limberti a R. Sollazzi (proposto di Empoli), 24 maggio 1867; ivi, b. 12, fasc. 19, n. 18, lettera di A. Arrigoni (maestro di Sesto Fiorentino) a Limberti, 22 maggio 1866, con minuta di risposta.

⁸⁴ C. Burzagli, *Tra piccola e grande patria* cit., pp. 290-299.

⁸⁵ E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006³, pp. 42-55 e 94-154.

⁸⁶ Numerosi esempi in G.M. Finaldi, *Italian National Identity in the Scramble for Africa. Italy's African Wars in the Era of Nation-building, 1870-1900*, Bern, Lang, 2009, pp. 213-225 e 263-293.

⁸⁷ Cfr. F. Traniello, *Religione e nazione*, in A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Roma, Viella, 2012, pp. 231-237.

⁸⁸ L. Demofonti, *Fede religiosa e amor di patria nell'episcopato italiano dopo l'Unità*, in L. Ceci, L. Demofonti (a cura di), *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, Roma, Carocci, 2005, pp. 95-111.

⁸⁹ Leone XIII, *Sapientiae christianae* [10 gennaio 1890], in *Enchiridion delle encicliche*, a cura di E. Lora, R. Simionati, III, Bologna, Edb, 1997, pp. 543 e 537.

⁹⁰ A. Conti, *Intorno ai casi d'Affrica*, «Rassegna nazionale», IX (1887), n. 4, p. 726.

⁹¹ *I doveri del soldato. Trattatello del prof. Augusto Conti*, Firenze, Tipografi Barbèra, Bianchi e c., 1859.

⁹² A. Conti, *Intorno ai casi cit.*, pp. 720-722.

⁹³ «A Saati e a Dogali/ ove affrontatisi con migliaia d'Abissini/ caddero il 25 e il 26 gennaio 1887/ Cinquecento Italiani/ fu sospiro ultimo de' prodi/ Va' peregrino in Italia e narra/ Che noi siam morti per suo amore/ e qui nel tempio delle grandi memorie/ all'addio estremo risponde la Patria/ Benedette in eterno anime care/ Che deste a' figli miei esempio non perituro». Cfr. *Cronaca della Città*, «La Nazione», 18 marzo 1887, p. 3. La targa, come quella per i caduti del '48, fu rimossa negli anni Trenta del Novecento.

⁹⁴ *Cronaca della Città*, ivi, 16 e 17 febbraio 1887, p. 3.

⁹⁵ *Cronaca della Città*, ivi, 10 marzo 1887, p. 3.

⁹⁶ E. Cecconi, *Lettera pastorale al clero e al popolo dell'arcidiocesi fiorentina. Il mondo ai piedi del re pacifico*, Firenze, Tip. della SS. Concezione di Raffaele Ricci, 1887, pp. 4-5.

⁹⁷ *Cronaca della Città*, «La Nazione», 12 marzo 1887, pp. 2-3.

⁹⁸ *Responsum S. Poenitentariae quoad cantum hymni ambrosiani* [13 marzo 1888], «Acta Sanctae Sedis» XXI (1888), p. 64.

⁹⁹ *Cronaca della Città*, «La Nazione», 28 marzo e 2 aprile 1887, p. 3.

¹⁰⁰ *Orazione funebre detta dal prof. sac. Leopoldo Guerrieri nella Chiesa di S. Felice in Piazza il 29 marzo giorno de' funerali solenni pei valorosi soldati caduti in disuguale battaglia sulle spiagge africane e per le vittime miserande dei terremoti nella Liguria*, Firenze, Tip. A. Ciardi, 1887, pp. 6-14. Ringrazio la dott.ssa Antonella Imolesi per avermi messo a disposizione l'opuscolo, conservato presso la Biblioteca comunale A. Saffi di Forlì.

¹⁰¹ *Cronaca della Città*, «La Nazione», 15 marzo e 30-31 maggio 1887, p. 3.

¹⁰² G. Cavagnini, *Soffrire, ubbidire, combattere. Prime note sull'episcopato italiano e la guerra libica (1911-1912)*, «Rivista di storia del cristianesimo», VIII (2011), n. 1, pp. 27-44.

¹⁰³ «L'Osservatore romano», 21 ottobre 1911, p. 1.

¹⁰⁴ Per un inquadramento della questione, cfr. M. Caponi, *Liturgie funebri e sacrificio patriottico: i riti di suffragio per i caduti nella guerra di Libia (1911-12)*, «Rivista di storia del cristianesimo», X (2013), n. 2, di prossima pubblicazione.

¹⁰⁵ *Notificazione della Curia* [12 ottobre 1911], «L'Unità cattolica», 12 ottobre 1911, p. 2.

¹⁰⁶ AAF, *Segreteria degli arcivescovi, Alfonso M. Mistrangelo (AAF, Mistrangelo)*, b. 106, fasc. 10, n. 15, appunto manoscritto di A. Cassulo (vicario generale) s.d.

¹⁰⁷ *Sotto il Cupolone*, «Il Popolo», 16 novembre 1912, pp. 2-3.

¹⁰⁸ P.L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, Roma, Cinque Lune, 1969, p. 243.

¹⁰⁹ G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici (1901-1914). Con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1960, p. 236.

¹¹⁰ *Conferenza e Contraddittorio. Il trionfo del nostro oratore*, «Il Popolo», 16 dicembre 1911, p. 2.

¹¹¹ *Imponente dimostrazione ad un reduce da Tripoli*, ivi, 3 febbraio 1912, pp. 2-3.

¹¹² *Corrispondenze*, ivi, 4 maggio 1912, p. 3.

¹¹³ P.L. Ballini, *Il movimento cattolico* cit., pp. 264-265.

¹¹⁴ AAF, *Mistrangelo*, b. 59, fasc. 23, n. 1, lettera circolare di F. Guasconi (presidente dell'Unione elettorale cattolica fiorentina), 6 dicembre 1912.

¹¹⁵ Federazione giovanile diocesana fiorentina, *Resoconto del 1° Convegno. 17 marzo 1912*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1912, pp. 14-15 e 24-25.

¹¹⁶ *La guerra Italo-turca*, «Il Popolo», 18 maggio 1912, p. 2.

¹¹⁷ Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato*, 1911, rubr. 3, fasc. 1, n. 51029, lettera di A.M. Mistrangelo a R. Merry del Val (segretario di Stato), 3 giugno 1911.

¹¹⁸ *Vita nostra*, «Italia nova», 25 ottobre 1911, p. 4.

¹¹⁹ *Solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1911-12*, ivi, 28 dicembre 1911, pp. 4-5.

¹²⁰ Come l'iscrizione nella chiesa di Petriolo, che domandava a Dio di concedere il premio della santità ai morti «*per la grandezza della gloria d'Italia/ per la civiltà cristiana*» (*Corrispondenze*, «Il Popolo», 16 marzo 1912, p. 3). Altri esempi in M. Caponi, *Una diocesi* cit., p. 233; P.L. Ballini, *Il movimento cattolico* cit., pp. 253-254.

¹²¹ AAF, *Cancelleria*, A.M. Mistrangelo, b. 12, fasc. 14, nn. 1-2, bozze a stampa *Pregbiera recitata nella solenne chiusura della predicazione sulla Passione di Gesù durante il duodenario dei Defunti del 1911 nella Chiesa d'Or San Michele*, [novembre 1911]; G.F., *Ad Or S. Michele*, «Il Popolo», 18 novembre 1911, p. 2.

¹²² *Associazione del Rosario Perpetuo*, ivi, 3 febbraio 1912, p. 2.

¹²³ D. Menozzi (a cura di), *Religione, nazione e guerra nel primo conflitto mondiale*, sezione monografica di «*Rivista di storia del cristianesimo*», III (2006), n. 2, pp. 305-422; A. Becker, *Chiese e fervori religiosi*, in S. Audoin-Rouzeau, J.-J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, ed. it. a cura di A. Gibelli, II, Torino, Einaudi, 2007, pp. 113-123; C. Stacciari, *La Chiesa, l'Italia e la guerra*, ivi, pp. 125-135; G. Procacci, D. Menozzi, S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2010, pp. 269-315.

¹²⁴ M. Caponi, *Una diocesi in guerra* cit., pp. 231-255.

¹²⁵ D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 15-46.

¹²⁶ A.M. Mistrangelo, *Avvertenza* [14 giugno 1915], «*Bollettino dell'arcidiocesi di Firenze*», 25 giugno 1915, p. 84 e M. Cioni, *Avvertenza* [3 giugno 1915], ivi, p. 86.

¹²⁷ Don Ferrante [E. Pistelli], *Ancora la Pastorale di S.E.*, «*Il Nuovo giornale*», 23 aprile 1916, p. 3; Id., *Secondo l'intenzione...*, ivi, 23 luglio 1916, p. 3.

¹²⁸ A.M. Mistrangelo, *L'Indice. Conferenza pronunciata nella solenne tornata dell'Accademia di Religione Cattolica a Roma, il 15 giugno 1916, nell'Aula Massima della Cancelleria Apostolica*, Monza, Scuola Tipografica Editrice Artigianelli, 1916, pp. 3-5.

¹²⁹ *Per la festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo*, «*Bollettino dell'arcidiocesi di Firenze*», 30 giugno 1918, pp. 86-88.

¹³⁰ *Ringraziamento per la vittoria*, ivi, novembre-dicembre 1918, pp. 133-134.

¹³¹ *Pregbiera del popolo italiano pei suoi soldati in guerra scritta dal P. Giovannozzi d.S.P.*, Firenze, Scuola Tip. Calasanziana, 1915.

¹³² M. Caponi, *Il culto dei caduti nella Chiesa cattolica fiorentina (1914-1926)*, «*Rivista di storia del cristianesimo*», VIII (2011), n. 1, pp. 63-90. In generale si veda X. Boniface, *Les Églises et les soldats morts à la guerre (1914-1918)*, in F. Cochet, J.-N. Grandhomme (sous la dir. de), *Les soldats inconnus de la Grande Guerre: la mort, le deuil, la mémoire*, Saint-Cloud, Soteca 14-18 Editions, 2012, pp. 43-61.

¹³³ *All'ombra del Cupolone*, «*L'Unità cattolica*», 19 giugno 1915, p. 3.

¹³⁴ *All'ombra del Cupolone*, ivi, 9 novembre 1915, pp. 3-4.

¹³⁵ *Religione e patria*, «Il Nuovo giornale», 15 giugno 1915, p. 3.

¹³⁶ AAF, *Mistrangelo*, b. 102, fasc. 1, n. 59, lettera anonima a Mistrangelo, 3 giugno 1915.

¹³⁷ *Relazione del Segretariato d'Oltrarno per le famiglie dei militari sotto le armi (1° giugno-31 dicembre 1915)*, Firenze, Tip. Giannini, 1916, p. 4.

¹³⁸ Archivio storico del Comune di Firenze, *Comune di Firenze, Affari generali, Affari diversi, Affari risolti. Sindaco prof. Bacci Orazio 1916-1917*, CF 4888, fasc. 1, s.fasc. «Comitato».

¹³⁹ *Il concetto e il sentimento di Patria (dalla conferenza tenuta dal Can. Dott. E. Magri in Borgo S. Lorenzo)*, «Messaggero del Mugello», 3 ottobre 1915, pp. 1-2.

¹⁴⁰ *Per implorare vittoria alle armi italiane*, «Il Rosario. Memorie domenicane», 1° luglio 1915, p. 412.

¹⁴¹ *Il soldato predicatore*, «Avanti!», cronaca di Firenze, 7 novembre 1915, p. 5.

¹⁴² [S.] Celata, *Patriottismo senza odio*, «L'Unità cattolica», 12 novembre 1915, p. 1.

¹⁴³ *Cronache Fiorentine*, «La Squilla», 31 marzo 1916.

¹⁴⁴ AAF, *Mistrangelo*, b. 42, fasc. 5, n. 37, lettera di F. Caterini (procuratore generale dei frati predicatori) a Mistrangelo, 22 maggio 1918.

¹⁴⁵ Società Nazionale Dante Alighieri - Comitato Fiorentino, *In memoria dei soci morti per la patria. Parole del Vicepresidente E. Pistelli all'Assemblea del 21 maggio 1916*, Firenze, Giuntina, 1916.

¹⁴⁶ G. Giovannozzi, *Ars et Fides. Discorso letto nella cappella detta dei pittori nel Chiostro della SS. Annunziata in Firenze il 14 dicembre 1916 celebrandosi un solenne funerale per le anime degli artisti morti in guerra*, Firenze, Rassegna nazionale, 1917 (estratto dalla «Rassegna nazionale», 16 gennaio 1917).

¹⁴⁷ P.[adre] D.[omenico] B.[assi], *Parole di commemorazione dette nel suffragio solenne del 2 novembre 1915 nel collegio convitto alla Querce per Eugenio Vajna De Pava sottoten. volontario degli alpini caduto eroicamente a Plezzo il 21 Luglio 1915*, Firenze, Tip. Domenicana, 1916, pp. 3 e 13-14.

¹⁴⁸ *Cronaca Fiorentina e corrispondenze*, «La Squilla», 1° settembre 1917, p. 3; *Il momento attuale ed i cattolici. Conferenza di Mons. Venanzio Bini*, «Stella cattolica», 22 settembre 1917, p. 1.

¹⁴⁹ Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza*, 1918, b. 66, fasc. K2, rapporto di R. Zoccoletti (prefetto di Firenze) al ministero dell'Interno, 5 giugno 1918.

¹⁵⁰ Si veda il contributo di B. Bocchini Camaiani, *Chiesa toscana tra tradizione cattolico-liberale e intransigentismo*, in M. Cervelli, D. De Venuto (a cura di), *La Toscana nella costruzione dello stato nazionale dallo Statuto toscano alla Costituzione della Repubblica. 1848-1948*, Firenze, Olschki, 2013, pp. 117-140.

¹⁵¹ Felice da Porretta, *Discorsi ai soldati recitati nel Duomo di Firenze nel 1916. Schemi raccolti e pubblicati da Vincenzo Messeri*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1917, pp. 31-32.

